



Le riforme inutili il lavoro dei giovani e il buon senso di Pippo

di Michele Tiraboschi

La dura lezione della legge Fornero, a quanto pare, non è bastata ai nostri politici. Anche un Ministro preparato e prudente come Enrico Giovannini – che ha fatto come suo il motto “**conoscere per deliberare**” coniato da Luigi Einaudi nelle *Prediche inutili* del 1955 – si appresta a varare con urgenza un pacchetto di misure sul lavoro di cui si sa già l’impatto negativo o comunque, nella migliore delle ipotesi, nullo sul mercato del lavoro.

Esattamente un anno fa avevamo previsto, in orgogliosa solitudine, quello che sarebbe stato il fallimento della legge n. 92 del 2012 (**P. Rausei, M. Tiraboschi, *Lavoro: una riforma sbagliata, Labour Studies e-Book Series, ADAPT University Press, giugno 2012***). Non è oggi motivo di particolare soddisfazione aver dimostrato al Ministro Fornero, che ci “bacchettava” pubblicamente **sulle pagine del Sole 24 Ore** a proposito della sua legge e delle politiche per l’occupazione dei giovani, che avevamo ragione.

Non è esercizio così complesso anticipare già oggi l’inutilità, e dunque il probabile fallimento, delle misure in corso di predisposizione da parte del Governo. Così sarà, in particolare, per provvedimenti come la staffetta generazionale perché incentrata sulla idea, sbagliata a livello economico e devastante a livello sociale, che per dar lavoro ai giovani sia necessario toglierlo agli anziani (oltre a quanto ho già sostenuto nel ***Boll. ADAPT, 13 maggio 2013, n. 18***, si veda ora, per una efficace dimostrazione di quanto sia erronea questa tesi, **T. Boeri, V. Galasso, *Per una vera staffetta tra generazioni, in lavoce.info, 24 maggio 2013***). Per non parlare poi dell’ambizioso progetto europeo della c.d. *Youth Guarantee*, fatto ora proprio dal Governo, che, per funzionare, necessita di ingenti risorse pubbliche, oggi non disponibili, e di una efficiente rete di servizi pubblici al lavoro di cui il nostro Paese non ha mai potuto beneficiare (sulla *Youth Guarantee* vedi l’efficace sintesi di **G. Rosolen in *Boll. ADAPT, 13 maggio 2013, n. 18***).

Prediche inutili? Poco importa. Se non fosse che, mentre tecnici e professori (nessuno escluso, beninteso) si spaccano la testa nella ricerca della ricetta miracolosa, le condizioni del mercato del lavoro si stanno rapidamente deteriorando con grave pregiudizio soprattutto per i nostri giovani. E più le condizioni del mercato del lavoro peggiorano, più tecnici e politici si avventurano in ipotesi velleitarie di riforma che, con poco buon senso e attenzione alla realtà, vengono proposte e talvolta imposte in nome degli stessi giovani che sono stati penalizzati dalle riforme precedenti (a livello scientifico ho esplicitato questo punto in **M. Tiraboschi, *La disoccupazione giovanile in tempo di crisi: un monito all’Europa per rifondare il diritto del lavoro?, in DRI, 2012, n. 2***).

Parlando di occupazione giovanile e di buon senso una lezione di sano realismo ci viene ora da Beppe Severgnini. Severgnini non è un tecnico e nemmeno un professore. Probabilmente non conosce le (troppe) leggi del lavoro, i regolamenti attuativi e gli incentivi economici messi in campo dal Governo. Sappiamo però che parla con i giovani e i loro genitori e che gira per il mondo con orgoglio italiano, ma senza quei provincialismi che tanto ci penalizzano.

Ebbene, in un recente articolo sulle pagine del Corriere, *Lavorare gratis? Date retta a Pippo*, Severgnini non solo ci conferma che la crociata legislativa contro i finti tirocini è clamorosamente fallita: «se un ragazzo, pur di trovare un'occupazione, è disposto a lavorare gratis, e un datore di lavoro è ben contento di non pagarlo, state certi: il modo si trova». Più ancora ci aiuta a capire che il problema sta nelle mani dei nostri giovani e che, senza drastici interventi dirigitisti calati dall'alto e per questo largamente poco o nulla effettivi, un percorso ragionevole è possibile. Per Severgnini la soluzione sta nella regola di Pippo, un acronimo formato dalle iniziali di cinque suggerimenti. Perché, per quanto affermi ora la legge Fornero, «lavorare gratis si può, ma devono ricorrere queste condizioni:

- **P**er scelta
- **I**nvestimento reciproco
- **P**ersone serie
- **P**atti chiari
- **O**ccasionalmente».

Una regola di buon senso, abbiamo detto. Una regola che, a ben vedere, sarebbe pure facilmente traducibile in una agile normativa di regolazione dei tirocini formativi contribuendo a risolvere una delle principali criticità del nostro Paese nei tormentati percorsi di transizione dalla scuola al lavoro. “Per scelta” significa che si può anche accettare un tirocinio gratuito, ma che occorrono poi sedi deputate a controllare la genuina volontà del giovane. Questo spiega l'importanza di affidare l'attivazione dei tirocini esclusivamente a soggetti qualificati e che, per vocazione o anche per business, abbiano a cuore il successo del giovane. Sedi ulteriori, come le commissioni di certificazione dei contratti, potrebbero poi controllare il progetto di tirocinio rilasciando un “bollino di qualità” (vedi **M. Tiraboschi, *La certificazione come soluzione rispetto alle troppe incertezze e ai tanti abusi*, in *Boll. ADAPT*, 8 aprile 2013, n. 13**).

“Investimento reciproco” significa che l'esperienza di tirocinio non può risolversi in una semplice attività lavorativa. Il giovane va orientato e formato attraverso la presenza di un tutor aziendale e di un preciso percorso di apprendimento certificabile *ex post* da sedi abilitate a verificare le competenze maturate. Specifici provvedimenti regionali (visto che la materia è di competenza delle Regioni) potrebbero invece riconoscere incentivi di stabilizzazione quando il tirocinio è di mero orientamento o inserimento al lavoro.

“Persone serie” significa, ancora una volta, che l'attivazione del tirocinio non può essere affidata a soggetti che non abbiano competenze e titoli per un corretto utilizzo del giovane e per un controllo di quanto avviene nello svolgimento del progetto formativo. A livello normativo si potrebbe ipotizzare un controllo annuale delle Regioni sui promotori dei tirocini al fine di verificare gli esiti dei percorsi attivati, in modo da privare della abilitazione i soggetti, pubblici o privati poco importa, che non abbiano operato nell'anno precedente secondo uno standard qualitativo minimo e inderogabile.

“Patti chiari” significa che le attività dello stagista, anche nelle ipotesi del tirocinio di mero inserimento, vanno dettagliatamente previste e chiarite nel piano formativo allegato alla convenzione di tirocinio di modo che il giovane non sia chiamato a svolgere attività non contemplate e non validate dal soggetto promotore o da una commissione di certificazione.

“Occasionalmente” significa, infine, che il tirocinio deve avere una durata breve e, possibilmente, essere collocato nella fase della transizione dalla scuola o università al lavoro. Parimenti il datore di lavoro non dovrebbe ospitare un numero eccessivo di tirocini, né avvalersi di questo strumento per sopperire a esigenze organizzative o produttive ordinarie.

La lezione di Severgnini non si ferma qui. Se anche il Legislatore si dotasse del buon senso di Pippo potrebbe forse capire che non servono soluzioni dirigitiste, e tanto meno scelte manichee, su temi così delicati come quelli della occupazione giovanile e dei tirocini. Evitare i tanti abusi senza penalizzare uno strumento importante per la formazione dei giovani, e anche oneroso per le imprese se correttamente utilizzato, è possibile. Non a colpi di divieti e sanzioni, ma semplicemente

attivando e responsabilizzando gli intermediari e i protagonisti di questo “patto formativo”. Perché il tirocinio non è buono o cattivo in sé, tutto dipende dall’utilizzo che concretamente se ne fa.

Michele Tiraboschi
Twitter@Michele_ADAPT